

GIORGIO BOCCA L'INFERNO

PROFONDO SUD, MALE OSCURO

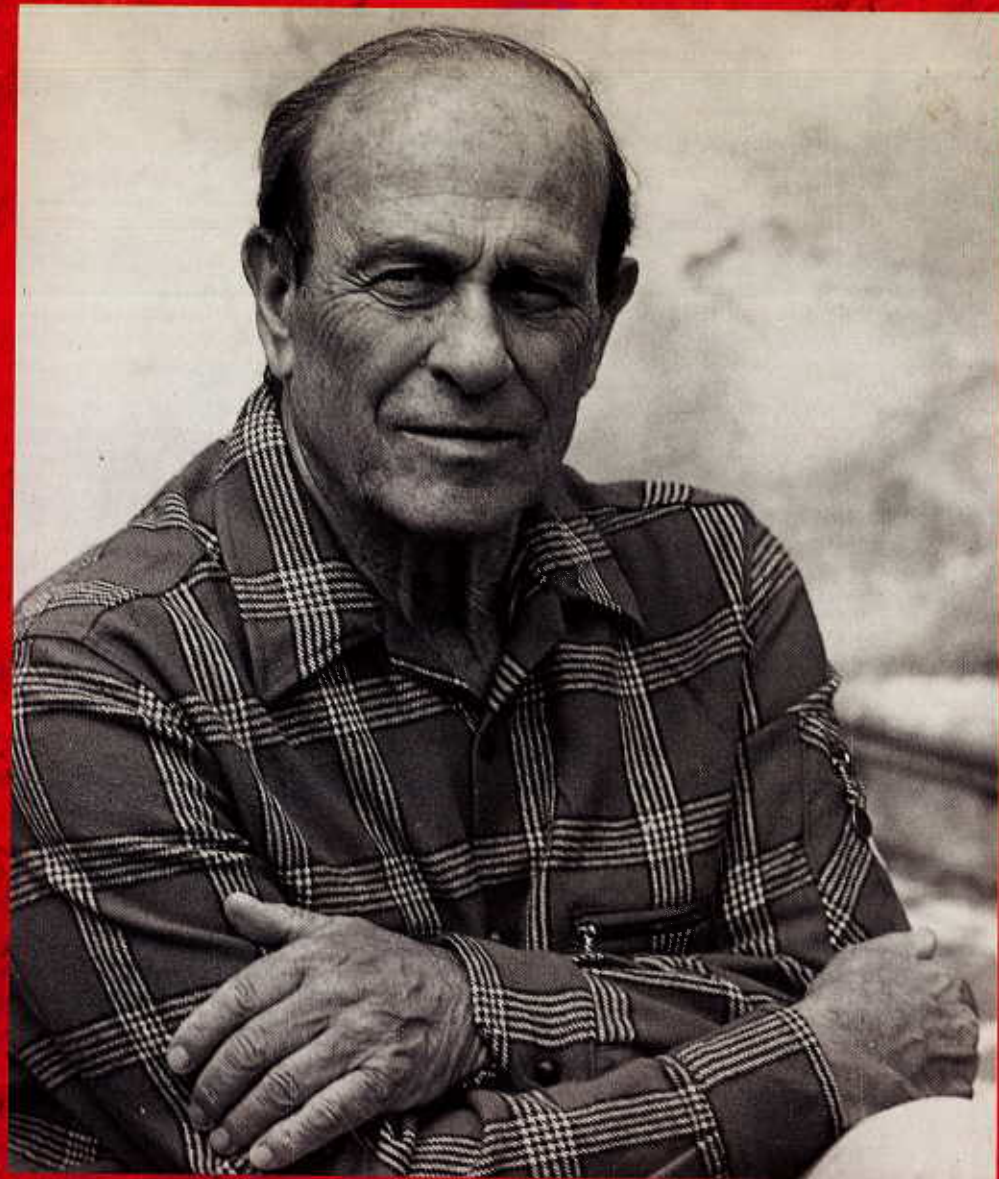


Foto: Pablo Gera

«Visto
lissimo
scende
si, dalle
nubi le
gnato p
no, der
fumi f
arance
Femmi
calori c
italiani
manti,
settent
scialbi
lago no
sentire
fiorisce
E allora
li orgo
per qu
nord e
nostro
Il guai
bassa
l'altro
diversi
gua, d
come
non è
medita
risulta
avanz
traduc
na for
re, di
degli
non v
cronis
Bari c
stesse
Siamo
Noi si

Dello stesso autore
In edizione Mondadori
Il provinciale
Nella Collezione Oscar Bestsellers Saggi
Palmiro Togliatti

ISBN 88-04-36274-X

© 1992 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
I edizione agosto 1992

INDICE

3 I IL MALE OSCURO

13 II ASPRA CALABRIA

- 13 Cuori di tenebre
- 25 Capra e champagne
- 37 Il minotauro di Palmi
- 43 La lunga notte di Rosarno
- 49 Il mistero Ligato
- 54 Il ritorno di Pitagora
- 60 La malavita e Garibaldi
- 64 Reggio sciagurata

68 III L'ENIGMA SICILIA

- 68 Centotrentadue anni fa
- 70 Iside 2
- 83 Il triangolo rosso
- 86 Il giudice e il pentito
- 96 Gli equilibri instabili
- 104 Gli ultimi gattopardi
- 111 La Cupola e la televisione
- 122 Il cardinale non legge i giornali
- 127 «Il Corvo» e i veleni
- 137 Il fondo dell'inferno
- 146 Le città assetate
- 156 La Ducea di Nelson
- 161 Bruciato a Misterbianco

- 167 I Costanzo mi vogliono parlare
176 L'infermiera di Catania
180 Hanno ucciso Falcone

185 IV CAMPANIA INFELIX

- 185 La sterminata tana
191 Una voce nel deserto
197 La pazienza e la ferocia
203 Il ritorno dei baroni
208 Grazie sisma
216 La città camorra
223 Il nuovo potere
232 La malsanità
238 La lezione di Garibaldi

242 V ANCHE TU, PUGLIA?

- 242 Baroni e usurai
250 Chi ha incendiato il Petruzzelli?
256 Troppo tardi?
261 La solitudine dei giudici

268 VI MENTIRE NON SERVE

- 279 *Indice dei nomi*

L'INFERNO

*A Giovanni Falcone e Paolo Borsellino che erano vi-
vi quando cominciò questa inchiesta e che sono morti
per la nuova Resistenza.*

«Visto
lissimo
scende
si, dall
nubi le
gnato
no, de
fumi
arance
Femm
calori
italian
manti
setten
scialbi
lago r
sentir
fiorisc
E allo
li org
per q
nord
nostr
Il gu
bassa
l'altr
diver
gua,
come
non
med
risul
avar
trad
na f
re, c
deg
non
cro
Bar
stes
Sia
No

I

IL MALE OSCURO

Ho conosciuto il profondo sud molti anni fa, alla fine degli anni cinquanta, quando lavoravo all'«Europeo». C'era stata una sommossa in una città del Molise di cui sentivo per la prima volta il nome, Isernia: voleva diventare capoluogo di provincia, di una provincia sassosa e povera e il governo di Roma non capiva perché. Neppure io capivo quando ci arrivai su una corriera sgangherata che andava a carbonella, su per una strada in terra battuta verso quella città abbandonata a sé, dimenticata da dio e dalla Provvidenza, che voleva diventare provincia. Un bombardamento a tappeto delle fortezze volanti americane l'aveva distrutta, pare l'avessero scambiata per Montecassino, estrema difesa dei tedeschi, chi è nato con la jella addosso non se ne libera né in pace né in guerra. Sulla vicenda della provincia negata e desiderata, uno dei sogni che fa la gente povera dimenticata fra montagne povere, c'era poco da capire, quelli con cui parlavo negli uffici o per strada vivevano una loro esaltazione che ora ricordo vagamente.

Ma ricordo bene lo sgomento di quel primo incontro con il profondo sud, l'unica locanda, i suoi ospiti di rispetto, le due prostitute. Per entrare nella locanda si scendevano cinque gradini sotto trofei di cipolle e peperoncini e si era nello stanzone del camino e del pranzo, separato dalla cucina da una tenda rossa. La donna gatta con occhi grigi nel volto pallido, affilato, stava accucciata al suo posto, vicino al camino non ospite ma parte della locanda, come le sedie, i

tavoli, le tovaglie a scacchi bianchi e blu, i bicchieri di vetro spesso, la tenda rossa sulla porta della cucina, l'odore di grasso e di spezie. Era passato da poco mezzogiorno e gli ospiti di rispetto erano già ai loro tavoli, un breve saluto e poi ognuno alla sua melanconia: il sostituto procuratore della repubblica che andava e veniva da Napoli, un professore di ginnasio, due tecnici del genio civile, un commesso viaggiatore, il cronista del nord venuto per la rivolta. Lei e noi come la sparuta guarnigione di un forte rimasto in piedi nella rovina. Che lei facesse parte della locanda era chiaro, noi potevamo prendere la caraffa del vino forte e resinato, la minestra di ceci, l'olio, il pane come potevamo servirci di lei, senza parlare, senza chiedere, bastava uno sguardo e lei che conosceva le camere al primo piano saliva leggera ad aspettare come una gatta che non fa rumore, conosce tutto della casa, passa inavvertita fra il gemere di un tavolato, lo scricchiolio di una porta, lo sbattere di un'anta e il soffio gelido del vento che in quell'inverno e in quella rovina mi rabbriviva fin dentro le ossa. Così pallida, così rassegnata, cosa fra le cose di una locanda povera, ma sembrò che le si gonfiasse il pelo, che sprizzassero scintille dai suoi occhi grigi la sera che entrò nella locanda la donna cagna, l'altra prostituta di Isernia, irsuta, olivastria, non brutta, non vecchia ma ferina, che si era presa come abitazione una delle case semidistrutte un po' fuori città, senza porta e senza vetri alle finestre, un graticcio di canne come porta, pezzi di lamiera alle finestre e per le fessure si vedeva il braciere al centro della stanza e il pagliericcio posato sulla terra fredda. Ma nelle notti gelide e ventose lei attizzava il fuoco, faceva alzare la fiamma che la vedessero dalla città, quelli che la odiavano e sbeffeggiavano, era sempre lì, non era ancora morta, piaceva ancora ai suoi visitatori notturni. Entrò la donna cagna con un suo mugolio minaccioso, si alzò pallidissima la donna gatta e sembrava le fosse gonfiata la groppa e la coda e noi, gli ospiti di ri-

spetto, capimmo che la donna cagna poteva rivendicare qualcosa dall'oste che sbucò dalla cucina, rimandò al suo posto vicino al camino la donna gatta e si portò l'altra dietro la tenda rossa per un piatto di minestra, che poi uscì come da una incursione vittoriosa, con uno sguardo di trionfo, ancora viva nella sua vita perduta.

Ero in quella città del basso Molise chiamata Isernia e dal giornale mi telefonarono che dalle parti delle Forche caudine, sotto cui passarono i romani vinti, mai lasciarli passare che poi tornano e per ringraziamento ti ammazzano, c'era un lebbroso. «Dato che sei lì vicino, fa un salto» dicevano dal giornale, come quando sei a Hong Kong e ti dicono visto che sei lì fai un salto in Giappone. Per arrivare a Arpaia ci impiegai una giornata di corriere sbilenche, poi noleggiai un'auto e andai verso le Forche, ma nessuno sapeva dove fosse e se ci fosse questo lebbroso. Finalmente un messo comunale si offrì di accompagnarmi. Lungo la strada si incontravano villaggi di pietra, abbandonati, solo qualche vecchio impaurito che a vederci si intanava; villaggi in cima a monterozzoli brulli, le case strette l'una all'altra, in difesa da quale nemico non si capiva, in quella miseria. Poi la strada sterrata finì e continuammo per un tratturo sino a un colle che dava su una conca. Là in fondo c'era la casa del lebbroso, una stalla abbandonata che avevano recintato con assi e fascine. Il lebbroso da lì non poteva uscire, gli portavano cibo e acqua due volte la settimana. Il messo comunale si portò le mani alla bocca e urlò: «Aah Nicola!». Nulla si mosse. Ripeté il richiamo due o tre volte e finalmente qualcosa si mosse sulla porta della stalla, una macchia scura di stracci e di carne piagata. Fece barcollando qualche passo, alzò una mano agli occhi per proteggerli dalla luce radente del crepuscolo, capì che non eravamo quelli delle provviste, rientrò nel tugurio.

Sono passati più di trenta anni, siamo nel 1992 e molte cose sono cambiate nel profondo sud, la sua Gheenna non

VI
MENTIRE NON SERVE

Qualunque sia il luogo, la ragione, il pubblico fra cui si discute la questione meridionale, è inevitabile che ritornino le vecchie menzogne, le antiche consolazioni, le parole inutili. È chiusa, dovrebbe essere chiusa una volta per sempre la favola di un Mezzogiorno ricco e prospero sacrificato all'imperialismo industriale del nord. Perché una differenza di potere industriale e finanziario c'era, ma irrilevante rispetto al baratro della differenza sociale e civile. Certo sarebbe stato più saggio graduare l'integrazione dell'industria meridionale, darle una maggiore protezione nei primi anni dell'Unità, ma il baratro era quello civile e non era stato il nord a inventarlo o a imporlo, si deve anzi dire onestamente che il primo regno fece quanto era nelle sue scarse possibilità per ridurlo. Non era colpa dei Savoia, o dei cavouriani o del Lombardo-Veneto, dei tessili biellesi o degli armatori genovesi, degli agrari emiliani se gli analfabeti nel Mezzogiorno erano nell'anno dell'Unità il novanta per cento della popolazione, se al nord c'erano 67.000 chilometri di strade e al sud 15.000 con molti villaggi collegati da tratturi e il trasporto delle merci ancora affidato agli asini, ai muli, alle spalle degli uomini e al capo delle donne, se sotto Salerno non c'era neanche un chilometro di ferrovia, se 1488 abitati restavano isolati nell'inverno e con il maltempo per settimane, se c'era il latifondo mal coltivato e una piccola proprietà arretrata. Si è fatto poco durante il regno e dopo? C'è stata una precisa intenzione da parte del

capitale e della finanza nordisti di tenere il meridione nella sua arretratezza? Il sottosviluppo del sud è legato allo sviluppo del nord? Siamo in uno di quei rapporti di forza in cui certamente il più forte approfitta dei suoi vantaggi, c'è stata certamente una volontà politica e del sistema nel suo complesso di mantenere le cose come stavano, ma come ci insegna Adamo Smith differenze economiche e opportunisti vengono dopo, molto dopo il gap civile, culturale. Non risolvibile nei tempi brevi né dal progresso tecnologico del capitalismo né dalla lotta di classe e dalla collettivizzazione dei mezzi di produzione marxisti, come dimostrano, dopo settant'anni di sovietismo, le perduranti diversità delle repubbliche dell'Unione.

Il peso di eredità culturali e civili secolari è duro da portare, difficile da eliminare; i pregiudizi, i privilegi, le abitudini, le chiusure di un sistema feudale che ha ignorato per secoli le libertà comunali e la democrazia corporativa non si cancellano in pochi decenni. Certo si sarebbe potuto far di più e meglio, ma da entrambe le parti. Dovrebbe anche essere chiuso l'altro contenzioso sempre incerto e quasi sempre inutile sulle «secolari ingiustizie» subite dal sud e continuate anche nella repubblica; dovrebbe finire, almeno a livello scientifico, storico, il vittimismo del ceto politico meridionale. Non è accettabile, se non come elettoralismo, che continuino i lamenti e le rivendicazioni di socialisti come Gennaro Acquaviva e di democristiani come il siciliano Calogero Mannino sul sud sacrificato cui arrivano meno aiuti che al nord. Le cifre sono quelle che sono, discutibili solo con sofismi poco seri: un fiume di miliardi giunto nel sud dalla fondazione della repubblica gli ha consentito fra il 1960 e il 1975 una crescita economica superiore a quella dei paesi avanzati, Gran Bretagna, Francia, Germania. Ma alla fine il grande pallone dell'intervento pubblico si è afflosciato, le differenze civili hanno fatto sentire ancora il loro peso, oggi lo stato dell'industria produt-

tiva nel sud è forse peggiore, fatte le debite proporzioni, che quello del 1860: il sessanta per cento degli imprenditori individuali e il settanta di quelli associati sono concentrati nel nord che con il centro arrivano rispettivamente all'ottanta e al novanta mentre nel 1860 il gap con l'industria del nord era solo del quindici per cento. Queste percentuali vogliono dire che su quattro milioni di italiani che, personalmente o associati, pagano l'Iva come produttori di beni o di servizi, tre milioni e seicentomila stanno nel centro-nord. Il che significa ancora che l'attività preminente nel sud è il pubblico impiego, un pubblico impiego a livello dello stato civile, mediocre. È perfettamente inutile prendersela con i demoni del capitalismo o con il dio della storia, il meccanismo sociale è questo e non altro. Ge lo ripete Sylos Labini, l'economista: «Questo è l'inizio e la fine, l'alfa e l'omega del problema, cose che aveva già capito Adamo Smith quando poneva il problema dello sviluppo in modo più ampio del marxismo, non solo di lotta di classe e di proprietà collettiva dei mezzi di produzione ma anche di eredità storiche e culturali». Quanto alla «fatalità geografica» si dica che è ancora importante, ma non decisiva come nei secoli passati. Il sud ha certamente meno acqua, meno pianure fertili del nord, e un clima mediterraneo che da generazioni non ha posto in modo drammatico la necessità del coprirsi, del riscaldarsi, dell'abitare protetti. Tutto ciò è vero, ma di importanza relativa in una modernità ricchissima di correttivi tecnici, come dimostrano gli sviluppi di paesi caldi e caldissimi come Taiwan o Singapore, e come da noi confermano l'Abruzzo e le isole di sviluppo sparse nel profondo sud.

Si dovrebbe oggi poter guardare con maggior chiarezza, con minore pregiudizio, a questo grande e irrisolto problema italiano che è il Mezzogiorno, smettendola con le divisioni moralistiche dei buoni e dei cattivi. Sta di fatto che la parabola dello sviluppo del sud appare deludente: c'è stata

una impennata, è sembrato che il decollo fosse prossimo, ma anche dove è cresciuta la quantità non l'ha seguita la qualità. Pasquale Saraceno ha dovuto constatare prima di morire che la politica degli investimenti massicci da lui voluta era fallita. Ed è inutile che ci raccontiamo di un Mezzogiorno il cui reddito pro capite e i cui consumi sono di certo notevolmente aumentati rispetto al 1945 se poi è quell'inferno sociale in cui la maggioranza dei cittadini sente una stanchezza mortale e la voglia di fuggire. La deindustrializzazione del Mezzogiorno è un dato di fatto che può sembrare perverso e che perverso di fatto è perché punisce più il sud arretrato che il nord avanzato ma questa è la dura lex di tutte le economie. La siderurgia è crollata, Bagnoli in pratica ha chiuso, il gigante di Taranto si è ridotto a diecimila addetti, la grande petrolchimica di Gela, Siracusa, Brindisi versa in perenne crisi, gli addetti si sono ridotti a ventimila, si taglia il personale anche in aziende rampanti come Alenia, Selenia, smobilita la Pirelli, se ne va la Olivetti, in senso contrario procede solo la Fiat che fa altri investimenti in Sicilia e in Basilicata, ma è uno sviluppo ingannevole, non si tratta di industrie nuove ma di trasferimenti dal nord congestionato di vecchie industrie, si apre a Melfi ma si chiude Chivasso e si riduce Rivalta.

Che cosa conta il gap di civiltà e di cultura lo sperimenta la Fiat a Melfi. «La nostra regione» ammettono i sindacati lucani «non è in grado di offrire una manodopera tecnicamente preparata, i diplomati di scuole tecniche dell'età richiesta dalla Fiat residenti nel Melfese sono un numero irrilevante.» Fuggono dalla illegalità diffusa del sud anche le assicurazioni, nell'ultimo anno cinquantotto agenzie hanno chiuso i battenti e le altre nonostante l'aumento delle tariffe e la scelta oculata degli assicurati chiudono a stento in pareggio o restano, nonostante le perdite, sperando nel futuro. Nella Puglia gli incendi dolosi e gli attentati dinamitardi sono aumentati nell'anno 1991 del novantatré per

cento rispetto all'88, in Sicilia siamo arrivati a 2300 attentati l'anno e nell'intero sud a 6872 che rappresentano il sessanta per cento di quelli nazionali. E non saranno mica le perfide Leghe a provarli. Su tutti i fogli del Mezzogiorno continua il pianto greco perché «l'azienda Mezzogiorno paga il prezzo più salato della cattiva pianificazione nazionale», ma il procuratore generale della Corte dei Conti scende a Palermo e tiene una terribile relazione sul modo siciliano di amministrare il denaro pubblico. Dice: «Un'opera pubblica non viene fatta perché necessaria, ma per gli interessi legati alla sua realizzazione di privati o di gruppi. Un fiume di soldi invece di produrre opere nuove si traduce in studi, consulenze, progetti e spesso l'opera non si fa».

L'agricoltura? L'economista Romano Prodi, già presidente dell'Iri e direttore di Nomisma ne dà questo giudizio impietoso: «Se l'agricoltura italiana è malata, quella del meridione appare incurabile. I fondi pubblici continuano ad affluire con una produttività inversamente proporzionale al valore degli investimenti. Non so se si possa uscire da questa impasse. Nel meridione ci sono settecento associazioni di produttori agricoli, il quarantadue per cento delle nazionali. Queste associazioni non hanno alcuna forza di penetrazione commerciale, il mercato degli alimentari mediterranei è in mano degli olandesi, dei danesi, degli svedesi. Il tasso di produttività dei contadini meridionali è basso rispetto al nord d'Italia e irrisorio rispetto all'Europa. Sembrerebbe che l'unica attrattiva di gran parte delle associazioni stia nel raccogliere i prodotti per consegnarli agli ammassi statali, non per commercialarli. Il sud produce il sedici per cento dell'agricoltura nazionale, il nord, con meno addetti, l'ottanta. La Puglia ha perso negli ultimi cinque anni un terzo delle esportazioni, i conservieri siciliani devono comperare gli ortaggi da altre regioni».

Siamo o non siamo alla bancarotta agricola? E che ci so-

no stati a fare in questi anni i ministri meridionali dell'Agricoltura e del Mezzogiorno, i Mannino e i Misasi con tutte le loro statistiche accomodate? Così stando le cose, qualcuno è sempre più tentato di pensare che la mafia più che una causa è stata un effetto dell'arretratezza civile.

La svolta al peggio è avvenuta al principio degli anni ottanta quando all'assistenzialismo e all'interventismo onesti e generosi dei Mattei, dei Mancini, dei Saraceno è subentrata l'orda famelica dei politicanti in cerca di voti e l'espansione della malavita. È la reazione a catena che abbiamo seguito in questo viaggio per il sud, con una malavita che si politicizza più di quanto avesse mai fatto in passato e di un ceto politico e affaristico che si criminalizza in forme e misure inedite nella storia europea. Un fenomeno travolgente che spacca le vecchie strutture, una urbanizzazione delle masse contadine esposte alle tentazioni, a volte alle necessità, delle scorciatoie malavitose, un'assurda ma reale voglia di produrre cinque ma di consumare dieci. Fin che il boom economico dura, fin che le richieste delle clientele meridionali sono compatibili con l'economia del paese, politici e imprenditori, galantuomini e malviventi fingono che tutto proceda regolarmente, rinviando le verifiche, spacciano le contiguità e le complicità con i mafiosi come fenomeni locali, da non prendere troppo sul serio. La crisi viene fuori alla fine degli anni ottanta, quando lo stato non ce la fa più a raccogliere i mezzi necessari per far girare la gran macchina dei consumi e degli stipendi del Mezzogiorno improduttivo. E finalmente ci si rende conto che il nuovo modello di sviluppo del Mezzogiorno è deleterio per l'economia nazionale, la sua concezione parassitaria non può reggere il confronto con l'Europa. La mafia guarda all'economia in modi che ricordano la Cavalleria medievale: disprezza il lavoro, il suo ideale è l'uomo forte che mira in alto, all'onore, sia pure all'onore malavitoso, ci pensino gli altri, i paurosi, i deboli a produrre. Per il mafioso la buro-

crazia non deve amministrare ma obbedire, piegarsi. Il preside di scienze politiche dell'Università di Messina Mario Centorrino ne descrive gli effetti devastanti: l'economia diventa un reticolo di diversi tipi di contatti, compenetrazioni, contiguità che coinvolge tutto e tutti. Gli imprenditori disperdono le loro energie non nella produzione e nella organizzazione, ma per rendere ottime le loro relazioni con i politici e con i mafiosi. Anche i sindacalisti si adattano alle pensioni facili, alle false invalidità, alla truffa dei sussidi comunitari. E persino le cooperative rosse diventano complici della mafia, socie della mafia per ottenere i lavori dell'aeroporto di Punta Raisi. «Economia cattiva» la definisce Centorrino, un falso sistema economico creato dal potere politico per autoconservarsi e da quello malavitoso per arricchirsi. La corruzione di massa rende un pessimo servizio alla produzione, il sistema generalizzato delle tangenti costringe gli imprenditori a una contabilità nera, per pagare dieci a un politico e dieci alla mafia dovrà guadagnare in più venti o trenta e lo farà con l'evasione fiscale o con i cattivi prodotti. Non a caso il profondo sud ha l'evasione fiscale più alta, nel venir meno della legalità e nel trionfo dell'economia nera tutti cercano di frodare lo stato: in Calabria gli evasori totali sono una moltitudine, i siciliani che non hanno pagato il condono per la casa superano il settanta per cento, veri e propri scioperi fiscali di cui il governo ha finto di non avvedersi e che i partiti della sinistra hanno stoltamente coperto.

Certo, se si guarda all'economia clientelare e mafiosa con un'ottica parassitaria e consumistica essa funziona egregiamente, regioni che producono il quindici per cento dei beni nazionali hanno un reddito pro capite di poco inferiore ai due terzi di quello padano, questo è il rapporto che va realisticamente considerato, non i giochetti della spesa pubblica che sarebbe più forte al nord che al sud, cari ai propagandisti del sistema clientelare. E il calo produttivo è continuo: la popolazione attiva che nel 1971 rappre-

sentava il 36 per cento della popolazione meridionale è scesa oggi al 26. In Sicilia dal 48 al 28, in Campania dal 41 al 27, in Calabria dal 38 al 26. In tutte le tre regioni scende il numero degli addetti all'industria: in Sicilia dal 18,8 per cento della popolazione attiva al 14,9 negli ultimi dieci anni, in Calabria dal 15,3 al 10,7, in Campania dal 25 al 21. I propagandisti dell'assistenza perpetua al Mezzogiorno odiano la Lega e la sua cultura «nordista», si lamentano dell'egoismo dei settentrionali. Ma quando mai la filantropia ha governato le nazioni? La richiesta della Lega di continuare l'assistenza economica del sud, ma controllandola e dirigendola su investimenti produttivi non sembra cervellotica e meno che mai razzista. Si fa presto a dire che il perfido nord è sordo agli interessi della nazione, ma quando un padano viene informato che il suo reddito pro capite è superiore a quello medio della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, ma crolla al settimo posto in Europa se vi si aggiunge quello del Mezzogiorno, si può capire che desideri che il sistema venga per lo meno corretto.

«Non siamo qui per battere cassa» ha detto l'ex ministro per il Mezzogiorno Calogero Mannino «ma per dare una risposta politica agli attacchi concentrici e ingiustificati verso il Mezzogiorno.» Ma quale è stata in questi anni la risposta politica? È stata il consolidamento elettorale dei partiti di governo, dei partiti clientelari dello sportello, che però oggi si trovano nell'amara condizione di promettere al Mezzogiorno soldi che nelle casse esauste dello stato non ci sono più. Gli imprenditori, a maggioranza, si sono adattati al nuovo modello di sviluppo. Pochi affrontano la morte o se ne vanno, i più pagano pizzi e tangenti di cui si rivalgono con lo sfruttamento del lavoro nero, la tolleranza delle autorità sugli inquinamenti, l'evasione fiscale o anche i regimi oligopolistici ottenuti grazie alla protezione mafiosa. Come se non bastasse la pressione malavitosa e cliente-

lare ci si mette anche l'amministrazione farraginosa e vessatoria dello stato, per le operazioni più semplici della produzione richiede quattro o cinque scritture contabili. Mentire non serve, fingere che i due modelli di sviluppo siano simili è un inganno. Che lo dicano i mafiosi e i loro complici lo si può capire, ma che continui a dirlo anche una parte della borghesia meridionale, del movimento operaio meridionale è assurdo. Certo, la mafia in Sicilia e la camorra in Campania o la 'ndrangheta in Calabria sono anche delle economie di massa e azzerarle senza sostituzioni sarebbe un colpo durissimo, forse esplosivo, alla società meridionale. Ma è chiaro che continuando a proteggerle, a finanziarle si va alla bancarotta generale. Le uniche aziende mafiose che funzionino bene, al sud come al nord, sono quelle fuori dal conto economico, quelle comperate e gestite a prezzi e a costi più alti di quelli di mercato, ma l'Italia non è un circolo chiuso, sta nel mercato europeo e mondiale.

Le proposte di cambiamento non mancano: c'è quella leghista del controllo degli investimenti del sud sottratti alla politica locale, affidati a organi al di fuori dei partiti. C'è la proposta di investire nello sviluppo civile, nelle scuole, nell'urbanistica, nei servizi. Ci sono i schumpeteriani che contano «nella risposta creativa della storia economica».

A molti la spaccatura dell'Italia in due o in tre appare come una catastrofe, impensabile, suicida. Ma a lungo andare l'Italia che produce non potrà mantenere gli stipendi, le pensioni, i sussidi dell'Italia che consuma. A lungo andare le due politiche non ce la faranno a convivere. Tanto più se all'Europa delle nazioni si sostituirà quella delle regioni.

Il razzismo del nord abitato da masse di meridionali completamente integrati è per ora marginale, folcloristico. Ma potrebbe crescere una voglia secessionistica se la secon-

da Italia continuasse a crescere nel peggio e a minacciare l'intero paese. Bisogna che gli italiani dell'Italia ricca diano ogni appoggio ai fratelli meridionali che hanno iniziato la loro resistenza civile. Ne abbiamo parlato poco in un resoconto di viaggio volutamente di denuncia, ma gli siamo vicini. Che Dio protegga questo sgangherato ma amato paese.

la
r-
i-
, i
lla
n-
do
e-
su
u-
no.
fa-
er-
ori
rza
78,
alia
ono
alia
lori